

PAOLO GIORDANO

Sottili percezioni del bene in un interno di famiglia

Lo scrittore parla del nuovo romanzo «Il nero e l'argento»
«Nelle piccole cose non abita la felicità, ma una certa serenità»

La felicità è una condizione difficile da ottenere e anche quando si pensa di possederla è facile ingannarsi. Gli errori sono numerosi in questo campo, e tanta gente che credeva di essere felice, si ritrova con un pugno di mosche in mano.

Lo pensa il protagonista-narratore del terzo romanzo di Paolo Giordano, «Il nero e l'argento» (Einaudi, 118 pp., 15 €), marito di Nora, padre di un simpatico bambino che cresce accudito da una tata preziosa detta "Babette" come la protagonista di un racconto di Karen Blixen. In una quieta rappresentazione familiare, fatta di tante piccole incombenze, desideri, speranze, Paolo Giordano mette in scena lievi dissapori e screzi che, come tarli, infettano il legno della solidità amorosa. E quando la tata comincerà a stare male a causa di un cancro che non le lascia molto da vivere, il quotidiano assorbito dall'abitudine riappare con le sue inquietudini. Nella famiglia la mancanza della signora A. diventa un vuoto da colmare. Tutto, di colpo sembra diventare nero, e la luminosità dell'argento dei giorni felici è come velata dall'ossido che appanna la luce del passato.

Dopo «La solitudine dei numeri primi» e «Il corpo umano», Paolo Giordano con questo romanzo continua a indagare le sottili percezioni del bene e ne afferma la concretezza in seno alla famiglia. Lo scrittore presenterà il suo romanzo anche al 1° Festival della Comunicazione di Camogli, che si svolgerà dal 12 al 14 settembre con conferenze, workshop, spettacoli e mostre.

Giordano, c'è un trait d'union fra i suoi tre romanzi?

C'è sempre una certa continuità nei miei libri. E c'è soprattutto un

discorso continuo sulla famiglia. In questo ultimo libro, ma anche in quello precedente, cerco di indagare le famiglie in modo più allargato. Il senso, al di fuori del nucleo più ordinario e legittimo della famiglia di sangue, che era quello de «La solitudine dei numeri primi». Ne «Il corpo umano» c'era già la grandezza di una famiglia allargata in vari modi, e qui c'è la famiglia che si costituisce in modo spontaneo.

Una famiglia felice, una tata un po' invadente, ma amata. Basta poco a fare la felicità?

Personalmente non ho mai trovato la felicità nelle piccole cose quotidiane. E quindi dovrei dire no. Però c'è una serenità nelle piccole cose e in questo romanzo c'è un senso di felicità, perché alla base della coppia c'è un vero sentimento d'amore. I due sono molto innamorati e il loro è un bene maturo. E questo è un grosso passo verso la felicità.

Perché nel titolo non usa la parola oro anziché l'argento, nel riferirsi all'amore dei due protagonisti?

L'oro è troppo appariscente. M'interessava di più l'argento, che è un grande conduttore di elettricità, e più che l'amore, è la vitalità di Nora a interessarmi, perché è un flusso di energia, di corrente elettrica, che non è detto che sia legata a qualcosa di positivo o di ottimistico, però è qualcosa che si muove. Mentre il nero è un colore paludoso, statico. È il colore della signora «A» e del suo male.

Anche nelle coppie felici però non mancano i piccoli contrasti. Inevitabili in un rapporto a due?

Direi di sì, altrimenti che amore è? Secondo me i rapporti che hanno più speranza di sopravvivere alla noia e alle forze disgreganti che ci

sono tutt'attorno, sono quelli che si sostengono sul contrasto. Personalmente non riesco a vivere nel contrasto continuo, ma nella polarità di qualche tipo di compensazione, sì. Fra i due protagonisti c'è una compensazione molto forte di aspetti che li rendono più saldi.

Una malattia imprevista come quella della signora A, mina sempre le nostre piccole sicurezze?

Non sempre. Secondo me, compito di una famiglia, di una coppia, è quello di prepararsi per tempo a tante cose. Lo diceva anche Rilke: apparecchiare la propria morte, perché possa essere un momento di pienezza, non di casualità o di pura dispersione. Nelle coppie fare questa preparazione su una miriade di cose è essenziale. Sono invece contro l'idea che ci porta ad avere una visione molto meccanicistica, ma anche statistica delle cose, e m'interessava esplorare la nostra parte umana, la morale occidentale e cattolica che lega molto ogni male e ogni disgrazia ad una qualche categoria di merito e di punizione.

Quanto sono importanti, all'interno di una famiglia, gli affetti di estranei, talvolta rassicuranti proprio per la loro provvisorietà?

In certe fasi sono essenziali. Possono capitare in momenti d'incertezza, specie quando ci sono dei bambini che ti pongono in discussione con il mondo, anche in maniera inaspettata e violenta. In quei casi avere anche solo un sostegno incondizionato è una grande risorsa, perché lo sconforto è sempre in agguato.

Quanto le somiglia il protagonista?

Alivello di umore e di temperamento mi è molto vicino, una specie di versione alternativa di me stesso, anche se non ho seguito la sua pro-

fessione, una strada che però avrei potuto fare anch'io. Lui è un po' come m'immagino che sarei a questo punto, se non avessi incontrato la

scrittura.

La storia che racconta in questo libro è positiva, secondo lei?

Questa è una domanda che non mi

faccio mai, ma l'idea del prepararsi per tempo ai fatti, forse è qualcosa di... pre-positivo.

Alessandro Censi

«Quando cala la luminosità dei giorni beati»

«Gli affetti di estranei al nucleo a volte risultano essenziali»



Paolo Giordano si è fatto conoscere con «La solitudine dei numeri primi» con cui ha vinto il Premio Strega nel 2008

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.